

Vincenzo Prunelli

FAMIGLIA, SCUOLA E SPORT

Le tre agenzie educative
per formare la persona
e lo sportivo



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Vincenzo Prunelli

FAMIGLIA, SCUOLA E SPORT

Le tre agenzie educative
per formare la persona
e lo sportivo

FrancoAngeli

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Gian Paolo Ormezzano</i>	pag.	11
Introduzione	»	13
1. Il metodo	»	13
2. Formare è anche educare	»	14
3. Lo sport che educa	»	15
4. Che cosa cambiare	»	16
1. Psicologia e sport	»	17
1. Alcuni principi	»	17
2. Iniziare a formare l'adulto nel bambino	»	18
3. Siamo tutti psicologi?	»	19
4. Curare soltanto la performance?	»	20
5. Giocare a fare gli psicologi	»	21
2. Lo sport	»	23
1. Lo sport	»	23
2. Il gioco	»	24
3. I rischi e i condizionamenti nello sport	»	25
4. Il rapporto scuola-sport	»	26
5. Quale sport per i figli?	»	27
6. Lo sport è piacere o sacrificio?	»	27
7. Parlare di sesso e sport	»	28
3. L'insegnamento	»	30
1. Insegnamento e formazione	»	30
2. Che cosa serve per insegnare	»	31
3. Insegnare nello sport	»	32

4. I ritardi	pag.	33
5. Insegnare a imparare	»	33
6. Insegnare il gesto tecnico	»	34
7. Insegnare il gesto del campione	»	35
8. Basta l'esperienza per insegnare?	»	36
4. L'apprendimento	»	38
1. La capacità di imparare	»	38
2. Come s'impara	»	39
3. Gli ostacoli all'apprendimento	»	40
4. Rendere attivo l'apprendimento	»	41
5. Motivare a imparare	»	42
6. La conoscenza degli obiettivi	»	43
5. La mente	»	45
1. La mente e lo sport	»	45
2. Brevi cenni sull'intelligenza	»	46
3. La creatività	»	46
4. Condividere la creatività	»	47
5. Più creatività, più problemi?	»	48
6. Lavorare sull'ingegno	»	49
7. Ragionamento, intuizione e istintività	»	50
6. Il carattere	»	52
1. I "caratteri forti"	»	52
2. Istruttore e genitore autoritari	»	53
3. Essere autoritari o autorevoli?	»	54
4. L'ambizione	»	55
5. La volontà	»	56
7. Le motivazioni	»	58
1. Motivazioni e sport	»	58
2. Giovani e motivazioni	»	59
3. Sviluppo delle motivazioni e talento	»	60
4. Rinforzare le motivazioni	»	61
5. Usare le motivazioni	»	62
6. Come motivare	»	63
8. Coraggio, sicurezza e autostima	»	65
1. Il coraggio nello sport	»	65
2. La sicurezza: un fattore importante per imparare	»	66
3. Estinguere o rinforzare il coraggio	»	67

4. La capacità di incoraggiare	pag.	67
5. L'autostima	»	68
6. Allenare l'autostima	»	69
9. Le norme e le regole	»	71
1. Le regole	»	71
2. Le regole non sono vincoli	»	72
3. I giusti margini	»	73
4. Le regole e i grossi traguardi	»	74
5. Il rifiuto delle regole comuni	»	75
10. Trasgressione, correzione, punizione	»	76
1. La trasgressione e i modelli sbagliati	»	76
2. Correggere senza punire	»	77
3. Le conseguenze naturali	»	78
4. Per non dover punire	»	79
5. Se non si correggono	»	80
6. Basta correggere con le parole?	»	82
11. Donna e sport	»	84
1. La donna e lo sport	»	84
2. La donna e il grande sport	»	85
3. La donna e l'agonismo	»	85
4. Sport al maschile e al femminile	»	86
5. La donna e lo sport di vertice	»	87
6. L'agonismo esasperato	»	88
7. Che cosa chiedere per la donna	»	88
12. Ragazzi difficili	»	90
1. Il giovane creativo e intrattabile	»	90
2. Bambini aggressivi	»	91
3. Lo scontro	»	92
4. Il timido insicuro	»	93
5. L'Incorreggibile	»	94
6. Ragazzi da far paura	»	95
7. Giovani troppo arrendevoli	»	95
13. Il talento	»	97
1. Quando è esuberante	»	97
2. I tempi dell'apprendimento e dello sviluppo della personalità	»	98
3. Dall'infanzia al grande sport	»	99

4. I rischi per il talento	pag. 100
5. La difficoltà a formare e trattare il talento	» 101
6. Far convivere talenti diversi	» 102
7. Sviluppare il talento di ognuno o copiare i campioni?	» 103
8. Per il talento ci vuole di più?	» 104
9. Trattare troppo da talento	» 105
14. Gli errori dello sport	» 106
1. Il peso sullo sviluppo della persona	» 106
2. Insegnare a essere furbi e scorretti	» 107
3. La fretta	» 108
4. La specializzazione precoce	» 108
5. Il ruolo fisso	» 110
15. L'errore nello sport	» 111
1. La libertà per scoprirsi	» 111
2. Si teme di più l'errore o l'autonomia?	» 112
3. Perché si condanna l'errore	» 112
4. Lasciamoli provare	» 113
5. Lasciamoli sbagliare	» 114
6. L'analisi dell'errore	» 115
7. Gestire l'errore	» 116
16. L'agonismo	» 117
1. Agonismo giusto e agonismo sbagliato	» 117
2. Fair play e agonismo	» 118
3. Aggressione, aggressività e agonismo	» 119
4. Ansia e agonismo	» 120
5. Giocare solo per vincere e rendimento	» 121
6. L'istruttore e l'agonismo	» 122
17. Aggressività e violenza	» 124
1. L'aggressività	» 124
2. Le giustificazioni della violenza	» 125
3. L'arroganza nello sport	» 126
4. Il temerario	» 127
5. Il tifoso violento	» 128
6. Contro l'aggressività negativa	» 129
18. Il conflitto	» 130
1. I conflitti in squadra	» 130
2. Il conflitto istruttore-allievo	» 131

3. Istruttore e genitore in conflitto	pag.	132
4. Le congiure	»	133
5. Accettare la sfida?	»	134
6. Recuperare un creativo arrogante	»	135
19. Gli stimoli	»	137
1. Dare decisione e coraggio	»	137
2. La carica o la fiducia?	»	138
3. Il bastone e la carota	»	139
4. La paura e l'euforia	»	140
5. La superstizione e il superstizioso	»	140
6. Il successo	»	141
7. Lodi vuote e lodi vere	»	143
8. Il nemico esterno	»	144
20. Il collettivo	»	145
1. Il collettivo	»	145
2. Le difficoltà a formare un collettivo	»	146
3. Il collettivo occasionale	»	147
4. Creatività, adattamento e collettivo	»	148
21. Prima della gara	»	150
1. La concentrazione	»	150
2. Che cosa evitare	»	151
3. La preparazione	»	152
4. L'ansia pre-agonistica	»	153
5. La gara più bella scritta nella mente	»	154
6. Le gare della vita	»	155
22. La continuità	»	157
1. La continuità in gara	»	157
2. Le serie positive e negative	»	158
3. Una gara sì e una no	»	159
23. La crisi	»	160
1. La crisi	»	160
2. Le crisi	»	161
3. Quando un giovane è in crisi	»	162
4. Come uscire dalla crisi	»	163
24. La vittoria e la sconfitta	»	165
1. Accontentarsi della vittoria	»	165
2. Anche il bambino gioca per vincere	»	166

3. La mentalità vincente	pag. 167
4. La paura di perdere	» 168
5. Risollevarsi da un insuccesso	» 169
25. Il genitore	» 170
1. Quello che sbaglia le misure	» 170
2. Quello che educa con la punizione	» 171
3. Quello che sa soltanto comandare	» 172
4. Il portaborse	» 173
5. L'invasato	» 174
6. Il maestro e l'istruttore a casa	» 175
7. Un figlio per un'illusione	» 176
8. Il genitore utile fuori e dentro lo sport	» 177
26. L'abbandono dello sport	» 179
1. L'abbandono	» 179
2. Le colpe dello sport	» 180
3. Il giovane che lascia lo sport	» 181
4. Giovani a rischio d'abbandono	» 182
5. Le avvisaglie e gli abbandoni inspiegabili	» 182
6. Il genitore	» 183
7. L'istruttore	» 184

Prefazione

di *Gian Paolo Ormezzano**

Ho scritto decine di prefazioni a libri speziati, stimolanti, e a libri sciapi, azzimi, sottolineando queste caratteristiche se positive, avvolgendole in spirali di benevolo e formale discorso se negative. Ho cercato sempre di dire, cioè scrivere, non la verità in assoluto, che non è cosa mia, ma ciò che io in buona fede penso sia il vero, la verità cioè relativa al mio sapere. Gli autori mi hanno sempre ringraziato... Questa volta sono in imbarazzo. L'autore è un amico e sa molto di me. Sospetto che sospetti che non ho letto bene e interamente il suo libro. E non perché – mia scusa abituale presso presunti scrittori assillanti per spessore dei loro libri e sottigliezza del tempo concessomi – sono in ritardo di lettura o rilettura anche con Flaubert e Proust e Tolstoj e Conrad e Dickens e dunque devo, dovrei concedere loro la precedenza, ma perché ho paura di essere già a conoscenza dei concetti suoi fondamentali, e quindi di dovermi addentrare, con pigre movenze professionali, in un vasto museo di cui conosco già le opere esposte più pregiate o comunque per me più interessanti (patisco felicemente della sindrome di Stendhal, me la godò, me la coccolò, e se mi concedo a un museo è perché sono certo che sanamente mi darà tremore, febbre, lacrimazione).

Il fatto è che in non pochi anni Vincenzo Prunelli mi ha beneficiato, pervaso, irrorato, fertilizzato, concimato, nutrito con i suoi pensieri, le sue parole, le sue opere, il suo amare lo sport e però il saperlo sempre considerare non solo criticamente ma anche clinicamente, il suo svellersi dal tifo (il Toro come me, ma guarda un po') per non offuscarsi da un punto di vista logico, e casomai usando il tifo come pigmento per una critica più accurata e spesso inevitabilmente più pesante. E mi ha reso sia pure in (colpa mia) infima parte partecipe del suo straordinario lavoro di psicologo sportivo, specie nel mondo del pallone, mon amour!

* Giornalista e scrittore.

Io credo di sapere o almeno di intuire come in linea di massima Prunelli accerta (e talora proprio scopre, in prima persona decisamente singolare) i problemi dello sport, o meglio dei suoi praticanti e dei suoi seguaci, io sono certo di sapere che il libro espone bene cose che io so e però frequento magari male, spiega compiutamente cose che io palleggio e palleggio però nella nebbia dell'approssimazione. È un libro frutto di una lunga ricca e soprattutto onesta e appassionata e magari unica esperienza in meandri particolari di questa parola – sport – che è la stessa in quasi tutte le lingue del mondo, parola che si assoggetta a ogni esplorazione troppo invasiva, ergo gaglioffa. Parola che sfugge a ogni definizione completa, esauriente, evitando qualsiasi marmorizzazione concettuale, parola che legittima cosacce e propizia meraviglie, parola usata, abusata, spupazzata, frugata, stuprata, adorata, utile nel bene e nel male, piena di un tutto pesante e poi di un lievissimo niente. Parola che odora di vita, profuma di lealtà, puzza di soldi e di nazionalismi, schizza veleni, assorbe imbarazzi, crea democrazie, giustifica dittature, fornicava con la poesia come con la violenza, esalta l'uomo e poi anche la donna (ce ne è voluta, però...), trasforma ogni genitore caldo in un joker e ogni figlio schiappa in un eroe incompreso, penalizza la vecchiaia ma non troppo, esalta la giovinezza ma non troppo (non vado avanti, sarebbe facile ma Prunelli mi ha chiesto due paginette, e poi non sono pagato a parole, a riga, ma a inviti a cena).

So che Prunelli sa di sport, soprattutto quello che si lega alla psiche, so che il libro spiega, distribuisce, sminuzza se del caso con la concretezza di esempi semplici, vola alto quando è l'ora. Il libro è infatti anche un manuale per affrontare lo sport e certi suoi problemi senza uscirne pazzi e intanto senza calpestare amori. Questo quando lo sport si fa caso di famiglia, si fa sentimento, si fa socialità, si fa mondo tutto superdilatando il suo partire in fondo da un piccolo uomo di argilla primaria impastata di primaria volontà, di primaria speranza.

Io so già tutto quello che Prunelli vuole dire e sa dire (scrivere). Non ho letto il libro prima di scrivere la prefazione e così non mi privo della lettura in tempi canonici, lettura che so potenzialmente gradevole e che, siccome la auspico tale a tanti, così la auspico anche a me.

Introduzione

Il libro tratta di educazione, formazione, prestazione e cultura dello sport, e si rivolge soprattutto a istruttori, genitori e insegnanti, ma può interessare ogni educatore. È sintesi di competenze mediche, neurologiche, psicologiche e psicanalitiche, di esperienze e ricerche condotte nel Torino Calcio e, in seguito, in altri sport. Il modello formativo prende spunto dalle teorie della Psicologia Individuale di Alfred Adler, particolarmente adatte a educare un giovane a sviluppare ed esprimere tutte le proprie qualità. Propone una cultura dello sport che influisce sulla personalità e sul carattere e forma uno sportivo autonomo, responsabile, costruttivo e artefice della propria professionalità, che vince prima e più a lungo e con il quale è più facile agire sulla prestazione.

Il libro rileva soprattutto gli errori ma, anche se può sembrare troppo critico, dà però indicazioni su come evitarli e propone interventi propositivi. Riguarda lo sport di qualsiasi livello, perché i giovani si differenziano solo per il talento e i modi per scoprirlo e usarlo. Un istruttore, un allenatore o un genitore non sono descritti in modo negativo, ma ne vengono citati metodi e atteggiamenti in modo critico, per rendere chiari i concetti. E non si condanna un metodo al quale essi hanno contribuito ma, in uno sport che tarda a cogliere le novità di un'educazione più adatta ai tempi, qualcosa va cambiato.

1. Il metodo

In un'epoca in cui tutto sembra prestabilito, e propugnatore di un'emancipazione che sa soprattutto di conformismo, il metodo educa alla libertà, da concedere quando i giovani non la conoscono ancora. Il concetto sembra astruso, ma è chiaro se si considera vera la libertà che accetta quella dell'altro, e quindi viene riconosciuta la responsabilità reciproca.

L'educatore, che nello sport è l'istruttore, non ha fretta, perché lo sviluppo procede per gradi e ogni età va trattata per quello che può dare. Offre un apprezzamento implicito nei suoi modi, e lascia che gli allievi risolvano i loro dubbi, siano liberi di esplorare percorsi nuovi, sbagliare e individuare i modi più utili per scoprire ed esprimere il loro talento. Comprende i loro naturali sentimenti d'inadeguatezza, e non tenta di mascherarli con rassicurazioni vuote. Accetta che sbagliano per superare i loro limiti, perché il coraggio, la sicurezza e l'autonomia richiedono di potersi misurare con nuovi obiettivi. Non nasconde le difficoltà per liberarli dalla paura e non le accentua per stimolare a un maggior impegno perché, se per rassicurarli le sminuisce o le accentua, non li prepara ad affrontarle.

Apprezza ogni realizzazione o intenzione produttiva, affinché si rassicurino sulla validità delle loro iniziative e si sentano approvati non tanto per i risultati quanto per i procedimenti usati per conseguirli. Non dà soluzioni, ma lascia che le trovino, decidano da soli e le applichino con le loro forze. Li spinge ad affrontare campi nei quali mostrano minori attitudini per valutare i progressi e la capacità di superare i limiti e di scoprire nuove possibilità di azione.

Egli, considera i ragazzi responsabili delle azioni e dei compiti adeguati all'età, lascia che, dentro precisi principi, li affrontino e li risolvano secondo proprie concezioni, pretende che rimedino agli errori, e non abbiano vantaggi dalle trasgressioni e ne paghino le conseguenze. Questo clima non porta all'ingovernabilità, perché le motivazioni più prementi dei giovani sono l'accettazione e l'apprezzamento di una guida stimabile che non li punisce, ma offre un rapporto di stima che li avvicina all'adulto.

2. Formare è anche educare

La famiglia, la scuola e lo sport sono tre grandi agenzie educative e, quindi, è logico trattare la formazione come educazione che forma la persona e lo sportivo. Per capire meglio, occorre considerare tre compiti dell'educazione, o della formazione, come si può chiamare nello sport. Il primo è formare la persona che c'è in ciascuno e, quindi, non operare su tutti allo stesso modo o cercare di portarli dove si vuole. Ognuno ha caratteri ai quali non si può aggiungere nulla, se non portarli alla massima efficienza. Per lo sport, invece, un giovane dovrebbe dare più di quanto ha ma, se ci crede, accumula indecisione e calo dell'autostima. O chiede di imitare il campione, ma ottiene una brutta copia a spese di ciò che potrebbe dare. Per un genitore, invece, il figlio è sempre il migliore, ma il primo è uno solo, e gli altri, se credono di doverlo essere, diventano degli sconfitti.

Il secondo è la scoperta e lo sviluppo dei caratteri individuali. A volte, lo sport ritiene che siano gli stessi in tutti e si allenino allo stesso modo, che forse basta per lo sportivo medio, ma non per i più dotati. L'istruttore che dice che cosa e come fare, opera su qualità che si attribuiscono a tutti. Inventava compiti e situazioni che esercitano l'apprendimento, utile per le esecuzioni, ma non le qualità individuali che, senza la libertà di fare, scoprire nuovi mezzi, sbagliare e capire dall'errore, non creano il nuovo, e non scopre potenzialità che non conosce. Il terzo è essere credibile, perché lo stile di vita si forma imitando i caratteri del modello adulto che, se adeguato, porta da subito verso la vita adulta.

Il più potente stimolo alla scoperta e allo sviluppo del talento è un gioco in cui si possa provare, sbagliare e imparare dall'errore. Fino alla comparsa del pensiero astratto, che permette di programmare e lavorare per obiettivi lontani, il bambino vede ciò che è presente, impara dalle situazioni e crea senza provare interesse per schemi non suoi. La specializzazione precoce, invece, gli chiede di ragionare quando non è possibile, e vuole il gesto preciso quando non possiede la padronanza dei movimenti e non ha ancora scoperto i mezzi per lui più funzionali.

Lo sport trasmette nozioni, ma non opera abbastanza sulla critica e sull'adeguamento di ciò che si acquisisce ai propri caratteri. Questa libertà sembra priva di controlli ma, dietro una guida preparata, è una condizione vincolata a precise norme e punti di riferimento. Il giovane assume chi lo educa come modello da seguire e raggiungere, ed esprime la libertà nella scelta dei modi più adatti per arrivare ai traguardi che egli indica.

In questo processo in continua evoluzione, l'istruttore arriva alla massima autorità, e abbandona i compiti di controllo e di modello solo da imitare. Diventa l'esperto da consultare, il coordinatore che propone nuove idee e individua obiettivi da consegnare all'interpretazione e all'iniziativa dell'allievo, che raggiunge la maturità per proporsi e collaborare senza ordini o sollecitazioni.

3. Lo sport che educa

Sembra impossibile che nuotare, correre dietro a un pallone, saltare o impegnarsi in una gara, possa fare ciò che a volte non è possibile alla famiglia e alla scuola, ma dire che lo sport educa non è un'esagerazione. Purché non sia assorbimento passivo, esecuzione e ripetizione, ha tutto per sviluppare la personalità e preparare già da subito alla vita adulta. Non si limita a fornire schemi funzionali, ma lo abitua a esercitare le prerogative proprie dell'istruttore, come ideare, valutare, scegliere, decidere e progettare dentro limiti e norme che garantiscono il funzionamento personale e collettivo o, in sintesi, a diventare autonomo e responsabile.

Lo sport può essere uno strumento educativo complesso ed efficace, prima di tutto, perché piace. Educa con il gioco, che cattura l'interesse e l'attenzione, ma sono anche altre e più specifiche le potenzialità adatte a uno sviluppo globale di chi lo pratica. Di quelle che agiscono sul fisico e sulla tecnica, esiste una vasta letteratura, mentre deve offrire un'uguale attenzione a quelle che influiscono sulla persona.

4. Che cosa cambiare

L'istruttore e l'allenatore, specie nello sport per tutti, spendono impegno e passione, ma mostrano qualche resistenza verso la modernità che conquista altri campi. Lo sport, per esempio, trascura i caratteri del singolo a vantaggio d'imitazioni impossibili, e così raggiunge l'apprendimento passivo ma non l'intuizione, la critica e la creazione. Attende uno sviluppo spontaneo e indipendente dalla qualità dell'insegnamento, e privo delle norme che regolano la vita e l'attività dell'adulto. Interviene con strumenti e stimoli che portano a effetti già conosciuti e attesi, ma non a quelli possibili a ognuno. Non allena a sperimentarsi e a trovare altri schemi e trasmette soluzioni pronte, ma non insegna a trovarle e gestirle. Impone una specializzazione prematura e uguale per tutti, che sviluppa qualità comuni, ma ignora il talento, che è diverso per ognuno.

Spesso usa valutazioni non veritiere e stimoli che ignorano le possibilità dell'allievo, e così ne rileva l'incapacità piuttosto che valorizzarlo per ciò che gli è possibile. Comunica nella sola direzione istruttore-allievo, non consente di fare insieme, mantiene le distanze tra i due ruoli e forma uno sportivo incerto quando deve scegliere, decidere e agire da solo. Chiede esecuzioni, mentre dovrebbe lasciar sviluppare iniziative autonome; non lo aiuta a conoscere e regolare le proprie capacità, e pretende che le sappia amministrare; e, infine, esercita una conduzione direttiva, e si aspetta uno sportivo autonomo e disponibile a collaborare.

1. Psicologia e sport

1. Alcuni principi

La psicologia cerca e tutela l'autonomia della persona, crea le condizioni perché possa esprimere e valorizzare le proprie potenzialità, e opera per eliminare il disagio e sviluppare il benessere. Non è, però, protezione, concessione ingiustificata, rinuncia a esigere o accettazione di condotte e atteggiamenti non compatibili con la vita adulta. E l'apporto psicologico nello sport è fondamentale, perché la formazione non può trascurare i principi dell'educazione, giacché qualsiasi attività, anche se solo ripetitiva, non si svolge senza l'intervento di personalità, affettività e mente.

Elenchiamo alcuni principi.

- Lo sportivo si presenta spesso incompleto, perché lo sport ha raggiunto buoni livelli nella cura del fisico, ma non ha ancora sviluppato metodi per formare la persona.
- Ognuno è unico, e ha una dotazione che va trattata in maniera specifica e individuale. L'insegnamento e le richieste uguali per tutti, quindi, raggiungono le qualità comuni, ma non quelle del singolo, e in particolare di chi ha più talento.
- In tutti i campi, si conquista la completezza quando si raggiunge il massimo livello consentito dalla propria dotazione. Nello sport, essa è sintesi di requisiti fisici, tecnici, intellettivi, di personalità e di carattere, tutti complementari e ugualmente necessari, tanto che è concettualmente privo di logica stabilire quali siano più importanti.
- L'ingegno che si esercita confrontandosi con difficoltà e compiti difficili ma risolvibili, produce idee e soluzioni originali e creative, e opera se non teme l'errore e un giudizio.
- La "normalità", o ciò che si è e si può essere con lo sviluppo delle proprie qualità, il contatto immediato, consapevole e padroneggiato tra sé,

i propri mezzi e ciò che si deve fare, e l'autonomia per pensare, creare, decidere e agire, è la condizione che consente la massima efficacia anche nello sport.

- Qualsiasi traguardo, valutazione o giudizio sono momenti di un processo mai concluso. È completo chi evolve fino alla fine della pratica sportiva, ed esauriente una formazione che sa aggiornare costantemente i propri presupposti e interventi.
- I fondamenti della vita adulta iniziano a formarsi nella prima infanzia. Con un contatto prematuro o tardivo, oppure maldestro, le qualità rischiano di non essere scoperte o di andare incontro a esiti non compatibili con un corretto sviluppo.
- Le proprietà fisiche e tecniche e l'evoluzione sono regolate e amministrate dalla mente, che nello sport non si allena, oppure si cerca di farlo con gli stessi sistemi che si usano per il corpo. E questo è semplice condizionamento che interessa, in modo non efficace, l'apprendimento, ma non raggiunge i livelli nobili dell'intelligenza.

2. Iniziare a formare l'adulto nel bambino

Pretendere che, da subito, i bambini siano capaci di lavorare per uno scopo, sommare conoscenze, collaborare, assumere compiti precisi e porsi obiettivi, è un'illusione. Se ne possono, però, creare le premesse con un'educazione che li porti a essere liberi, decidere secondo le proprie opinioni, esercitare creatività e iniziativa, assumere le responsabilità delle proprie azioni; e, non secondario, a essere capaci di un contatto armonico con l'ambiente e allenati a offrire e acquisire apporti personali. Per preparare la vita successiva già dall'ingresso nello sport, l'istruttore trasmetta i propri tratti di figura adulta e di educatore. Esserlo significa eliminare i trucchi e le furbizie, la licenza di manipolare le regole, la rigidità o, al contrario, una tolleranza che non educa. Fornisca percorsi e limiti entro cui esercitare la carica creativa, consenta iniziative originali, ascolti le opinioni e le accetti se costruttive, o le corregga se non lo sono.

Chi teme che questi sistemi portino a perdere autorità e controllo, cerca di farsi seguire impartendo ordini o indicazioni. Chi stimola interesse e si aspetta risposte perché l'allievo si senta adeguato, invece, ha la massima autorità, perché ottiene senza comandare. Accetta di essere necessario quando il suo aiuto è indispensabile, e si propone come figura da seguire e raggiungere. Concede una libertà che non è assenza di compiti o vincoli. Non ordina, ma propone, e insegna a imparare anche da soli e a provare il nuovo. Rispetta le regole e gli impegni del proprio ruolo, ed è seguito perché lascia spazio all'iniziativa personale, ma sa decidere, e pretende che

nessuno esca dalle norme che regolano i rapporti e la presenza nello sport. Quest'atteggiamento è essenziale, in un periodo in cui i modelli culturali isolano i giovani o li spingono al conformismo e a un adattamento passivo, consigliano il vantaggio personale contro quello comune e propongono figure che li manipolano e li allontanano dall'autonomia.

3. Siamo tutti psicologi?

La psicologia sembra la scienza di tutti. Quando i problemi sono degli altri, non c'è chi non conosca i perché e i per come e non abbia una cura solo da somministrare. Il termine è troppo bello e indovinato per essere cambiato, ma bisognerebbe farlo, perché troppi si definiscono psicologi senza sapere che cosa significhi. Avviene nella famiglia, dove il genitore si dibatte in mille interpretazioni che trova ovunque, ma commette errori clamorosi e non sa che cosa fare di fronte a situazioni che non riesce a capire. Poco nella scuola, che ha programmi ben definiti e specialisti che formano e possono intervenire, non pretende di risolvere situazioni troppo intricate ma basta attenersi all'obiettivo, che è il sapere, per dire di avere operato bene.

Nello sport è più difficile, perché l'imperativo è spremere tutto da subito. Quando le squadre vincono, c'è chi possiede qualità da psicologo che gli altri non hanno. Quando perdono, si parla di stress, ansia, blocchi, carica e concentrazione come fossero la causa di ogni gara e momento negativi. Oppure, dopo una vittoria inattesa, si parla di novità quasi geniali, ma senza spiegare quali meccanismi si sono messi in moto e che cosa si è cambiato o può essere migliorato.

Si parla di psicologia quando si vince per dare una spiegazione in più che nobiliti l'impresa. In questi casi, il clima è più sereno, le liti si sopiscono, perché c'è gloria per tutti. Di solito, si fa per descrivere i caratteri comuni che ognuno si può attribuire senza offendere la logica, ma anche senza essere psicologi. Si tratta per lo più di qualche trovata, tipo l'urlo di gruppo o la manata sulla spalla prima di entrare in campo, della solita carica solo più fantasiosa o drammatica, di qualche modo curioso di rivolgersi agli allievi prima della gara o di una particolare abilità nel manipolare le idee e le situazioni. Dello psicologo, però, non si trovano le conoscenze, i metodi per interpretare e le soluzioni per risolvere ciò che va corretto perché, senza una preparazione specifica, un carattere vivace e intraprendente non basta. Mancano l'equilibrio nel proporsi, cambiare e progredire insieme all'allievo, la cura nel trasmettere i propri caratteri adulti, la capacità di proporsi e guadagnare autorevolezza, o il saper influire in modo naturale sulla personalità.